



FESTIVAL FOTOGRAFICO EUROPEO 2023

L'immagine incontra il mondo, nelle stanze della fotografia

www.europhtofestival.com

www.archiviofotograficoitaliano.it

18 marzo - 6 maggio 2023

Curatore artistico: Claudio Argentiero

Catalogo in mostra

Il festival, giunto alla 11^a edizione, organizzato dall'Archivio Fotografico Italiano con il patrocinio della **Commissione Europea**, della **Provincia di Varese** e delle Amministrazioni comunali di **Legnano**, **Busto Arsizio**, **Castellanza** e **Castiglione Olona**, con la collaborazione di: **Fondazione Romano Cagnoni**, **ILISSO Edizioni**, **SEA Aeroporti Milano**, **Fondazione AEM**, **CITIES a Contemporary View**, **Centro Cinema Cesena**, **Witness Image**, gallerie e realtà private tra cui: **Galleria Boragno Busto A.**, **Fondazione Bandera per l'Arte Busto A.**, **A&A Studio Legale Busto A. e Milano**, **Spazio Arte Farioli Busto Arsizio** e il supporto tecnico di **FUJIFILM** e **EPSON Digigraphie**, si pone l'obiettivo di promuovere la fotografia d'autore e il linguaggio espressivo, attraverso percorsi visivi articolati, aperti alle più svariate esperienze espressive.

Media Partner: IL FOTOGRAFO - La rivista della fotografia d'autore

Un progetto culturale e artistico dedicato alla fotografia storica, moderna e contemporanea, con un approccio interdisciplinare che vede importanti autori a confronto con fotografi emergenti, italiani e provenienti da diversi Paesi del mondo.

Il programma è arricchito da conferenze, proiezioni, presentazione di libri, workshop e iniziative site specific, il cui obiettivo è approfondire l'evoluzione del linguaggio fotografico e visivo.

Un crocevia di esperienze dove esperti del settore, studenti, appassionati, ricercatori e professionisti potranno confrontarsi per una crescita collettiva.

Il Festival ha tra le finalità anche quella della valorizzazione del territorio, da far conoscere e scoprire mediante una comunicazione mirata, immagini d'archivio e campagne contemporanee.

Una sorta di laboratorio culturale, che si apre all'Europa, che dialoga con la gente attraverso l'arte dello sguardo e mette a fuoco le aspirazioni, i linguaggi e l'inventiva di artisti con differenti peculiarità stilistiche.

Un progetto che vuole affermare la centralità della cultura quale potente meccanismo in grado stimolare confronti tra i popoli e tra le generazioni in una prospettiva di sviluppo, riflessione e dialogo, guidati dall'impegno comune, in un percorso di progresso in opposizione al degrado sociale.

Venticinque mostre, conferenze, proiezioni, presentazione di libri.

Un programma espositivo articolato che muove dalla fotografia storica al reportage d'autore, dalla fotografia d'arte all'architettura, dalle ricerche creative alla documentazione del territorio.

CITTA' DI BUSTO ARSIZIO - VA - Varie sedi

PALAZZO MARLIANI CICOGNA - PIAZZA VITTORIO EMANUELE II - BUSTO ARSIZIO (VA)

19 APRILE - 23 APRILE 2023

Orari visita: martedì, mercoledì e giovedì 14.30/18.00 - venerdì 9.30/13 e 14.30/18 - sabato 14.30/18,30- domenica 15-18 - Lunedì chiuso

Il 19/3/23, *giornata inaugurale, apertura dalle ore 19 alle 21 ca.*

Il giorno 9/4/23 chiuso - S. Pasqua

Ingresso libero

JACOB AUE SOBOL

Whit and Whitout you

Quando Jacob Aue Sobol aveva 20 anni, suo padre rimase ucciso in un incidente, a soli 40 anni. Quando Jacob stesso compì 40 anni, iniziò a riflettere sul corpo di lavoro che aveva creato negli ultimi 20 anni che suo padre non aveva mai visto. "Avevo trascorso vent'anni della mia vita con mio padre e vent'anni senza di lui", dice Sobol. Il suo libro, *With And Without You*, è una riflessione profondamente personale sugli ultimi 20 anni, ed è dedicato a suo padre. "Poiché è stato poco dopo la morte di mio padre che ho iniziato a interessarmi seriamente alla fotografia, l'ho vista come un'opportunità per mostrargli ciò che avevo vissuto negli ultimi vent'anni. Il libro è un tributo a lui e a tutte le emozioni e l'ansia suscitate dopo la sua morte.

Il libro tocca importanti pietre miliari della vita del fotografo, dall'innamoramento ai suoi viaggi attraverso Bangkok, Tokyo e il Guatemala, dove è rimasto con una famiglia e ha documentato il primo viaggio di una giovane ragazza Maya verso l'oceano; a lavori più recenti a Copenaghen, in America e in Siberia. "Ma non importa dove mi trovo nel mondo, non è una sorpresa che il mio lavoro ritorni a temi ed emozioni ben noti", afferma Sobol. "Si tratta di umanità, di condividere qualcosa con le persone che incontro, nel tentativo non solo di essere un voyeur, ma di prendere parte alla vita, anche quando la fotografo".

"Sono abbastanza certo che la perdita di mio padre - in un terribile incidente quando avevo vent'anni - sia stata forse la ragione principale per cui ho iniziato a cercare un modo per sfogare tutte le emozioni che si erano accumulate dentro di me. Non appena mi sono reso conto che la fotografia non riguardava solo il soggetto ritratto, ma anche il rapporto del fotografo con il mondo e ciò che lo circonda, mi sono ritrovato con un bisogno costante di creare immagini, di pubblicarle e permettere ad altri di un'opportunità per vedere il proprio riflesso nel mio lavoro.

Jacob Aue Sobol è nato a Copenaghen, in Danimarca, nel 1976. Fotografo e membro di **Magnum Photos**, ha pubblicato diverse monografie del suo stile unico ed espressivo di fotografia in bianco e nero e ha esposto ampiamente il suo lavoro in luoghi prestigiosi nel mondo.

Le sue immagini si concentrano sull'universalità delle emozioni umane e sulla ricerca dell'amore in ambienti spesso difficili.

Jacob ha vissuto in Canada dal 1994 al 1995 e in Groenlandia dal 2000 al 2002. Nella primavera del 2006 si è trasferito a Tokyo, dove ha vissuto 18 mesi prima di tornare in Danimarca nell'agosto 2008. Da allora ha viaggiato molto, fotografando in Siberia, Tailandia, Mongolia, America e Cina mentre risiedeva a Copenaghen.

Dopo aver studiato all'European Film College, nel 1998 Jacob è stato ammesso a Fatamorgana, una scuola danese di documentari e fotografia d'arte. Nell'autunno del

1999 è andato a vivere nell'insediamento di Tiniteqilaaq sulla costa orientale della Groenlandia. Nei tre anni successivi, ha vissuto principalmente in questa cittadina con la sua ragazza groenlandese Sabine e la sua famiglia, vivendo la vita di un pescatore e cacciatore di foche ma anche fotografando.

Il libro risultante "Sabine" è stato pubblicato nel 2004.

Nell'estate del 2005, Jacob ha viaggiato con una troupe cinematografica in Guatemala per realizzare un documentario sul primo viaggio nell'oceano di una giovane ragazza Maya. L'anno successivo torna da solo sulle montagne del Guatemala, dove conosce la famiglia indigena Gomez-Brito.

Rimane con loro un mese per raccontare la loro quotidianità.

La serie ha vinto il primo premio nella categoria Daily Life del World Press Photo nel 2006.

Nel 2006 si è trasferito a Tokyo e nei due anni successivi ha creato le immagini per il libro "I, Tokyo", che ha ricevuto il Leica European Publishers Award nel 2008.

Dopo la sua permanenza a Tokyo, Jacob ha lavorato a lungo a Bangkok, dando vita al libro del 2016 "By the River of Kings". Nel 2012 ha iniziato a fotografare lungo la Ferrovia Transiberiana e ha trascorso i successivi cinque inverni a fotografare nella remota provincia russa della Yakutia per il suo progetto "Road of Bones". Ha progetti in corso in Danimarca ("Home") e negli Stati Uniti ("America").

LUCA CATALANO GONZAGA

The dark side of India/Il lato oscuro dell'India

Tra la Russia e la Cina, la popolazione tagica è a un bivio in cerca di futuro e sviluppo. Il Tagikistan è, in effetti, il più povero degli stati, nato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Continuamente alla ricerca di una sopravvivenza economica, il paese è pesantemente colpito dalla disoccupazione e dalla povertà. Una cultura che è nata all'interno della Russia e che si sta ora spostando verso l'influenza della Cina. Oggi, infatti, tutti i trasporti di merci, dal cibo ai vestiti, alle attrezzature sono gestiti e portati dalla Cina. Tuttavia molti lavoratori continuano a emigrare in Russia per trovare lavoro. L'antica Via della Seta è diventata un percorso per fornire sostegno alle popolazioni remote dei Pamir. Rannicchiata in alto ad altitudini inimmaginabili, la popolazione resiste e vive in condizioni limite. La vita è scandita dalla coltivazione della terra per generare pochi prodotti e all'allevamento di pecore per fornire carne e lana. Anche lo yak è una parte importante della loro vita, poiché ben si adatta alle alte quote e fornisce un mezzo di trasporto fondamentale, oltre che per la sua carne e il suo mantello. La catena montuosa del Pamir, costituisce la più grande catena montuosa dell'Asia centrale e del mondo. Conosciuto come "Il Tetto del mondo", non è solo la regione più alta del Tagikistan, ma anche una delle regioni più alte del mondo, paragonabile alle altezze delle montagne del Tibet. I Pamir in quanto tali si riferiscono alla catena che si estende dal Tagikistan all'Afghanistan e alla Cina. Il confine tra Tagikistan e Afghanistan è una stretta striscia di terra che si protende per poi incontrare il confine con la Cina. Questa terra fa parte di quello che potrebbe essere definito l'ultimo angolo del mondo che non è stato esplorato in profondità. La lenta rivoluzione industriale e tecnologica ha costretto gli abitanti ad essere totalmente immersi in questa vasta area rurale, agricola e montagnosa, sviluppando così un'identità consolidata di molti forti valori tribali e una relazione spirituale, quasi sacra, con l'ambiente, dove la terra e il tempo diventano due elementi essenziali. (Testo a cura di Muriel de Meo).

Life at the crossroads/La vita al bivio

Tra la Russia e la Cina, la popolazione tagica è a un bivio in cerca di futuro e sviluppo. Il Tagikistan è, in effetti, il più povero degli stati, nato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Continuamente alla ricerca di una sopravvivenza economica, il paese è pesantemente colpito dalla disoccupazione e dalla povertà. Una cultura che è nata all'interno della Russia e che si sta ora spostando verso l'influenza della Cina. Oggi, infatti, tutti i trasporti di merci, dal cibo ai vestiti, alle attrezzature sono gestiti e portati dalla Cina. Tuttavia molti lavoratori continuano a emigrare in Russia per trovare lavoro. L'antica Via della Seta è diventata un percorso per fornire sostegno alle popolazioni remote dei Pamir. Rannicchiata in alto ad altitudini inimmaginabili, la popolazione resiste e vive in condizioni limite. La vita è scandita dalla coltivazione della terra per generare pochi prodotti e all'allevamento di pecore per fornire carne e lana. Anche lo yak è una parte importante della loro vita, poiché ben si adatta alle alte quote e fornisce un mezzo di trasporto fondamentale, oltre che per la sua carne e il suo mantello. La catena montuosa del Pamir, costituisce la più grande catena montuosa dell'Asia centrale e del mondo. Conosciuto come "Il Tetto del mondo", non è solo la regione più alta del Tagikistan, ma anche una delle regioni più alte del mondo, paragonabile alle altezze delle montagne del Tibet. I Pamir in quanto tali si riferiscono alla catena che si estende dal Tagikistan all'Afghanistan e alla Cina. Il confine tra Tagikistan e Afghanistan è una stretta striscia di terra che si protende per poi incontrare il confine con la Cina. Questa terra fa parte di quello che potrebbe essere definito l'ultimo angolo del mondo che non è stato esplorato in profondità. La lenta rivoluzione industriale e tecnologica ha costretto gli abitanti ad essere totalmente immersi in questa vasta area rurale, agricola e montagnosa, sviluppando così un'identità consolidata di molti forti valori tribali e una relazione spirituale, quasi sacra, con l'ambiente, dove la terra e il tempo diventano due elementi essenziali.

Muriel de Meo

Luca Catalano Gonzaga

Da anni si occupa di foto-giornalismo a livello internazionale, in particolare in aree fortemente periferiche o di confine.

È fondatore di Witness Image, un'associazione no-profit nata nel 2010 il cui scopo è quello di realizzare una serie di progetti fotografici che raccontino il diritto e l'autodeterminazione dei popoli e testimonino le grandi trasformazioni del nostro tempo. I suoi lavori sono stati esposti in musei, gallerie e festival a livello internazionale come Palazzo delle Nazioni Unite, Royal Geographic Society, International Centre for Climate Governace, Parlamento Europeo, Expo2015 - Padiglione della Santa Sede, Visa Pour l'Image. Collabora con Organizzazioni quali: Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), Unicef, Oxfam, Fondazione Migrantes, Organizzazione delle Nazioni e dei Popoli non rappresentati (UNPO), Terres Des Hommes.

I suoi servizi hanno ricevuto numerosi premi internazionali, tra gli altri, Sony World Photography Awards, Days Japan International Awards, Luis Valtuena Humanitarian Photogrpahy Award, Picture of the year (POY), Environmental photographer of the year, Care International for Humanitarian reportage, Premio Anima. Le fotografie sono state pubblicate dai più importanti media del mondo, tra gli altri, Time, Newsweek, National Geographic, The Washington Post, The New York Times, Le Monde, Paris Match, Le Figarò, El Pais, Stern, Der Spiegel, Espresso, Internazionale. In dieci anni di attività ha realizzato più di 50 reportage fotografici e visitato più di 30 Paesi in tutto il mondo.

FRANCO ZECCHIN

LETIZIA. Letizia Battaglia nelle foto di Franco Zecchin

Dal 1975 al 1994 Franco Zecchin ha condiviso con Letizia Battaglia la vita privata e professionale in cui si univano la passione per la fotografia e l'impegno militante, in rapporto con la drammatica attualità siciliana di quel periodo. Quaranta ritratti ripercorrono quegli anni in cui, accanto al giornalismo trovavano spazio il teatro e il lavoro all'interno dell'ospedale psichiatrico, il mondo della fotografia internazionale, la scoperta di altri luoghi, i ruoli pubblici, la politica e il quotidiano. Quaranta ritratti attraverso i quali Franco Zecchin restituisce un'immagine di Letizia Battaglia umana e lontana dai clichés.

Nato nel 1953 a Milano, nel 1975 **Franco Zecchin** si trasferisce a Palermo, dove diventa fotografo professionista, lavorando sulla mafia, la corruzione politica e le condizioni sociali in Sicilia. Nel 1977, con Letizia Battaglia, crea il primo Centro Culturale per la Fotografia situato nel sud dell'Italia e, nel 1980, è tra i fondatori del Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato". Fa teatro e realizza film all'interno dell'ospedale psichiatrico di Palermo.

Nel 1988 diventa membro "nominé" dell'agenzia Magnum. Tra il 1989 e il 1991 conduce un'inchiesta fotografica sui rapporti tra inquinamento industriale e salute pubblica in Slesia (Polonia). Nel 1991 inizia una ricerca fotografica sul nomadismo e l'uso delle risorse ambientali lavorando per alcuni anni su una decina di società in diverse parti del mondo.

Oggi vive e lavora in Francia dove, insieme alle attività di formazione alla fotografia, continua a esplorare il rapporto tra territorio e pratiche sociali attraverso la fotografia.

Le sue foto fanno parte delle collezioni dell'International Museum of Photography di Rochester, del MOMA di New York e della Maison Européenne de la Photographie a Parigi. <https://francozecchin.com/>

ADALBERTO GUARNERIO

Favolosi anni '60

Le fotografie dei grandi personaggi del cinema, dell'arte, del teatro e della società.

Adalberto Guarnerio nasce a Milano nel 1937.

A soli 20 anni inizia l'attività di fotoreporter presso la mitica Agenzia Farabola descritta dal suo fondatore, Tullio Farabola, "uno degli archivi più ricchi e meglio organizzati in Italia".

A fine anni '50 e inizio anni '60 Guarnerio realizza reportage nei settori dello sport, dello spettacolo, di costume, ritraendo personaggi della politica, dell'arte e della musica. Arricchisce il suo percorso professionale con importanti servizi su fatti d'attualità che oggi costituiscono un vero e proprio archivio storico irripetibile.

Ai tempi i fotoreporter erano definiti "schiacciabottone" perché dovevano occuparsi di documentare la cronaca. Guarnerio ha saputo distinguersi perché, con stile personale, ha scelto inquadrature differenti, più personali, controllando sapientemente la luce concependo immagini che fanno parte della storia del nostro Paese, e non solo.

Dalla Milano del boom economico Guarnerio passerà alla Milano della moda.

Nel 1967 viene assunto dalla Fabbri Editori per reportage di sport e turismo.

Nel 1972 passa alla RCS Periodici in qualità di fotografo per il settimanale Annabella, per i servizi di moda, che realizza in tutto il mondo.

Nel 1992 lascia la RCS per la libera professione, collaborando con settimanali e mensili di vari settori e importanti marchi, realizzando campagne pubblicitarie e cataloghi.

Favolosi anni '60 raccoglie alcune tra le migliori testimonianze del Guarnerio giovane fotoreporter dell'Agenzia Farabola. I suoi esordi si trasformano in memoria collettiva.

GIOVANNI SESIA

Life at the crossroads/La vita al bivio

Tra vecchi archivi e mercatini, Giovanni cerca e raccoglie lastre e fotografie nel tentativo di riportare alla luce particolari di vite passate, volti dei quali non si conosce forse il nome, ma dettagli importanti sulla loro esistenza. Queste opere si trovano in bilico tra la fotografia e il dipinto, per l'autore l'immagine riportata sulla tavola non è altro che un punto di partenza per un'opera finale che sfugge ad ogni facile etichettatura. Non si tratta, infatti, di una semplice foto ritoccata e dipinta, l'immagine di fondo, viene completamente ricreata e reinventata e la materia pittorica si unisce alla fotografia sottostante divenendo quasi una cosa sola. Il percorso di conoscenza dell'opera di Giovanni Sesià si presenta come un viaggio coinvolgente attraverso i sentieri della memoria. Una memoria che non solo restituisce presenze del passato all'occhio dello spettatore, ma è anche capace di proiettarlo nel tempo e nel luogo a cui quella presenza è appartenuta. Capita di fronte ai dipinti di Giovanni Sesià che la nostra mente viaggi fino a portarci in un vissuto lontano di cui possiamo quasi percepire il contesto. Ci sembrerà, allora, di sentire una musica, di ascoltare voci del passato, di vedere la scena muoversi intorno a noi e noi all'interno di essa. Lo spettatore riceve un biglietto per un viaggio spazio-temporale, una chiave per entrare nei meandri della storia, in cui non sono solo i fatti ad essere raccontati, ma le emozioni di chi li ha vissuti. L'arte restituisce alla memoria ciò che il tempo le ha tolto. Nelle opere in mostra: cimeli, motociclette, volti e oggetti del passato provenienti da fotografie scrupolosamente raccolte da vecchi archivi e mercatini d'antiquariato. Una volta scelta l'immagine, l'artista inizia il suo lavoro sulla tavola o sulla tela. Le pennellate velano sovente la scena, allo scopo di mettere in rilievo il soggetto principale. Anche il segno è presente, ma sotto forma di indecifrabile grafia. Una scrittura "impressionista", dove l'unica cosa che si può leggere è la sensazione di parole passate: scritte, lette, recitate. Giovanni Sesià utilizza una tecnica personalissima, in cui fotografia e pittura si legano in maniera indissolubile per restituirci un'immagine capace di evocare sensazioni che vanno ben oltre il semplice dato visivo. L'artista lavora, infatti, con l'intento di suscitare emozione, senza la quale, per sua stessa ammissione, l'arte non può esistere. L'emozione proviene dall'oggetto e il compito dell'artista è quello di trasferire al suo pubblico le sensazioni ricevute, ad esempio, guardando una lastrina o un vecchio negativo. Ma l'arte ha anche un altro importantissimo ruolo: quello di alleggerire gli umani tormenti. Secondo Giovanni Sesià, di fronte alle sofferenze dell'anima la musica e la pittura sono delle cure. Il malato? L'artista, il gallerista, il critico, il collezionista... Katy Carta Giovanni Sesià biografia Giovanni Sesià nasce a Magenta nel 1955 e compie i propri studi a Milano, diplomandosi alla fine degli anni '70 presso l'Accademia di Brera. Dopo un primo periodo, in cui predilige una cifra stilistica espressionista caratterizzata da una tavolozza molto decisa, Giovanni Sesià si dedica all'elaborazione di una tecnica personalissima che mette in comunicazione pittura e fotografa. Nel 1998 scopre un archivio di immagini risalenti all'inizio del secolo, rappresentanti i pazienti di un vecchio ospedale psichiatrico. Decide di emanciparle dall'oblio e restituirle alla memoria, rendendole protagoniste di una serie di sue opere pittoriche. Questi lavori aprono a Giovanni Sesià la strada verso importanti partecipazioni espositive come, ad esempio, la rassegna Photo España nel 2003 e la mostra "Da Dada" curata da Achille Bonito Oliva del 2006. Negli anni successivi, l'artista, approfondisce le potenzialità espressive della contaminazione tra fotografa e pittura, elaborando serie pittoriche dedicate ad oggetti di uso comune come vecchie lenzuola, sedie, vasi, etc. Particolare attenzione merita il gruppo di opere dedicata alle motociclette che gli vale una commissione da parte della Fondazione Ducati. Giovanni Sesià reinterpreterà le storiche immagini della casa motociclistica bolognese, rendendole poetiche e immortali attraverso la sua pittura.

MUSEO DEL TESSILE – VIA VOLTA – BUSTO ARSIZIO (VA)

19 MARZO – 25 APRILE 2023

Orari visita: martedì, mercoledì e giovedì 14.30/18.00 - venerdì 9.30/13 e 14.30/18 - sabato 14.30/18,30- domenica 15-18.

Il 19/3/23 visita alle mostre dalle ore 17 - *in occasione dell'inaugurazione del festival*

Il giorno 9/4/23 chiuso - S. Pasqua

Ingresso libero

SALA CAPITANI D'INDUSTRIA

MENOTTI PARACCHI

Donne e stili nelle immagini di Menotti-Paracchi

Museo del Tessile e della Tradizione Industriale di Busto Arsizio

La selezione di immagini, dedicata all'universo femminile d'inizio Novecento, proviene dall'archivio fotografico Menotti Paracchi, oggi di proprietà del Comune di Busto Arsizio grazie alla donazione degli eredi Speranza. I ritratti in mostra documentano l'evolversi della moda in un momento storico cruciale, in cui le donne iniziano a ritagliarsi una vita più attiva all'interno della società moderna. Lo dimostra la progressiva liberazione dalle strutture che in passato rendevano artificioso il corpo della donna, come corsetti e crinoline, a favore di un abbigliamento più pratico e leggero che consenta di muoversi con maggiore facilità. Se agli albori del secolo le gonne sono ancora lunghe e coprenti e le maniche a sbuffo, i volumi si riducono nei decenni successivi, camicie e corpini abbandonano la rigidità a favore di forme più addolcite, le gonne diventano più morbide e scoprono dapprima le caviglie. Così anche le acconciature si fanno più naturali rispetto al secolo passato. Le fogge degli abiti raccontano lo status sociale dei soggetti ritratti: spesso scuri e seri anche per i figli nelle famiglie di estrazione più povera, talvolta decorati con semplici passamanerie; più chiari, dai tessuti ricercati e abbelliti da nastri, fiocchi o ricami a giorno per le bambine delle famiglie benestanti. Anche lo studio dell'inquadratura e la tecnica fotografica evolvono nel tempo. Dai ritratti a mezzo busto su sfondo sfumato si passa a pose più naturali e riprese di tre quarti, oppure a figura intera, con un'attenzione maggiore alla scenografia. Negli anni tra la fine dell'Ottocento e la metà del secolo successivo, Paracchi è attento testimone delle trasformazioni sociali della città. I ritratti in posa, individuali o di famiglia, sono spesso scattati in studio, davanti a scenografici fondali dipinti, di cui si conservano due esemplari a Palazzo Marliani Cicogna. Oltre a questi e alle numerose lastre fotografiche, la collezione vanta anche una ricca strumentazione e una sedia di posa originale, esposte nella torretta ovest del Museo del Tessile. Menotti Paracchi (Lecco il 28 maggio 1875 - Busto Arsizio, 7 gennaio 1944) L'esordio a Busto Arsizio avviene il 23 gennaio del 1896, quando Paracchi esegue il primo scatto per l'Industria Fotografica di Pompeo Bassani al civico 8 di Via Montebello. Il giovane fotografo si distingue presto per le sue capacità, tanto da spingere Bassani alla proposta di costituire una società, registrata in data 12 aprile 1904 con denominazione "P. Bassani diretta da M. Paracchi". La stessa si scioglierà nel dicembre dell'anno successivo a seguito della morte di Bassani. Divenuto titolare unico dello studio fotografico, Paracchi trasferisce la sede in un pregevole edificio di impianto sei-settecentesco tra le vie Montebello e Solferino, appartenuto alla famiglia Crespi Mariotti, per la cui sistemazione si affida all'architetto Silvio Gambini, grande protagonista della stagione Liberty in città. Su indicazione del nuovo proprietario, Gambini progetta un'ampia vetrata affacciata sul cortile interno, dove ospitare lo studio di posa, a

vantaggio di una fotografia dall'effetto più morbido dato dalla luce naturale. In quegli anni Paracchi diventa il ritrattista per eccellenza della società bustocca, non solo grazie alle commesse private di molte famiglie e imprenditori, ma anche nel ruolo di fotografo ufficiale dei principali eventi cittadini. Ne è un esempio la cerimonia del 1913 per la posa del busto di Enrico Dell'Acqua nel cortile accanto a Palazzo Marliani Cicogna, allora sede del Municipio. Il bronzo è oggi conservato all'interno delle Civiche Raccolte d'Arte, mentre lo scatto commemorativo è esposto al primo piano del Museo del Tessile, nella vetrina dedicata al Dell'Acqua.

Erika Montedoro

Conservatrice del Museo del Tessile

SALA RICAMO

MARCO INTROINI

Villaggio operaio di Crespi D'Adda

La possibilità nel 1877 di poter sfruttare l'acqua di una derivazione del fiume Adda come forza motrice fu per Beniamino Giuseppe Crespi, discendente dalla famiglia d'industriali bustesi, il primo passo per poter realizzare il villaggio di Crespi d'Adda su terreni acquistati dal comune di Capriate san Gervasio e dalla Canonica d'Adda.

Il villaggio che doveva rispondere moderni principi di organizzazione industriale e filantropia delle company town inglesi, quindi altre all'opificio costruito lungo il ramo dell'Adda era composto da una griglia di isolati di abitazioni divise secondo lo status dei lavoratori, di servizi come la scuola e l'asilo per i figli degli impiegati, gli empori, il teatro, il cimitero e una chiesa progettata ad immagine della chiesa bramantesca di Busto Arsizio, tutto dominato dalla villa del fondatore.

Il progetto di questa nuova città fu affidato ad Ernesto Pirovano ma la presenza di contributi anche di Pietro Brunati e Gaetano Moretti ne fanno confondere la paternità.

Marco Introini (1968), laureato in architettura presso il Politecnico di Milano.

Fotografo documentarista di paesaggio e architettura, è docente di *Fotografia dell'Architettura e Tecniche di rappresentazione dello spazio* a presso il Politecnico di Milano. Nel 2006 viene pubblicato nel catalogo del Padiglione Italiano della *X Biennale di Architettura* curato da Franco Purini. Inserito nei venti fotografi di architettura protagonisti degli ultimi dieci anni, è intervistato da Letizia Gagliardi per il libro *La Misura dello Spazio* (Roma 2010). Nel corso del 2015 è stato impegnato nel lavoro di documentazione dell'architettura dal dopoguerra ad oggi in Lombardia per la Regione Lombardia e il MIBACT ed invitato da OIGO (Osservatorio Internazionale sulle Grandi Opere) per partecipare ad una campagna fotografica sulla Calabria, *The Third Island*. Con il progetto fotografico *Milano Illuminista*, tutt'ora in corso, nello stesso anno viene selezionato dal *Fondo Malerba per la Fotografia*. Nel 2016 ha esposto con la mostra personale *Ritratti di Monumenti* al Museo d'Arte Moderna MAGA e per la XXI Triennale il progetto fotografico *Warm Modernity_Indian Paradigm* che con omonimo libro (curato da Maddalena d'Alfonso) ha vinto il *RedDot Award 2016*.

Nel 2018 stato impegnato nei progetti: *Mantova, architetture dal XII secolo al XX secolo* per il Polo Territoriale di Mantova del Politecnico di Milano, *Ormea: segni del paesaggio* per il progetto *Nasagonado Art Project*, e con Francesco Radino *Gli scali ferroviari di Milano* per la Fondazione AEM.

Nel 2019 è stato invitato alla residenza d'artista *Bocs Art Cosenza* a realizzare una campagna fotografica sulla città.

Ha al suo attivo diverse pubblicazioni, mostre fotografiche di architettura e di paesaggio; di cui le ultime sono *Architettura a Mantova, dal palazzo Ducale alla Cartiera Burgo* (Silvana Editoriale), *Gli Scali ferroviari di Milano* con Francesco Radino per la Fondazione AEM e *Marco Introini, Padova e altri paesaggi* (Il Poligrafo ed).

GALLERIA BORAGNO – VIA MILANO, 4 - CENTRO STORICO – BUSTO ARSIZIO (VA)

15-23 APRILE 2023

Orari visita: 10-13/15,30-18,30

Lunedì e martedì chiuso

Ingresso libero

AUGUSTO BARBIERI

Polaroid Selection

“Polaroid Selection”: il percorso dell’artista all’interno del mondo Polaroid rivisitato attraverso gli scatti che direttori artistici e giurie del gruppo dei Polaroiders Italia, a cui l’artista aderisce dal 2012, hanno apprezzato e selezionato, negli anni, per pubblicazioni ed esposizioni.

Pur avendo utilizzato materiali e pellicole Polaroid fin dall’inizio della sua carriera di fotografo, le fotografie in mostra coprono un periodo che parte dal 2016, cioè da quando si è fatta più stretta la collaborazione col gruppo dei Polaroiders. Gli scatti, caratterizzati dall’uso di diversi tipi di pellicola e diverse tecniche di ripresa e interventi di manipolazione, fanno fundamentalmente riferimento alle principali tipologie di contest periodicamente proposti dal gruppo e cioè l’annuale “ISO 600-Festival Internazionale di Fotografia Istantanea” e le parallele mostre “ISO 600 on tour”, i contest tematici “Polaroid Selection” con conseguente pubblicazione dei relativi volumi a cura di Polaroiders e Nital e la pubblicazione, dal 2021, della “Instant Agenda”.

Augusto Barbieri (Busto Arsizio, 24 aprile 1954) inizia a interessarsi alla fotografia nel 1978-79 come responsabile del settore “fotografia e audiovisivi” della Cooperativa “Animazione e Territorio” di Busto Arsizio. Si occupa inizialmente delle principali tecniche di animazione (teatro e drammatizzazione, tecniche espressive e di comunicazione, ricerca d’ambiente, ecc.) e in seguito (dal 1979-80) di educazione all’immagine e del rapporto tra didattica e immagini.

Collabora con diversi enti pubblici e privati sia per la formazione e l’aggiornamento di insegnanti, operatori socioculturali, operatori del tempo libero, sia per la produzione di materiali fotografici e programmi audiovisivi e video.

Dal 1981 al 2019 lavora come docente presso il c.f.p. Enaip Lombardia di Busto Arsizio., occupandosi anche del coordinamento e del tutoring di diversi corsi, tra i quali il percorso formativo per apprendisti fotografi e il corso post-diploma “La fotografia come strumento di lavoro”.

Dal 1986 al 2000 apre a Tradate uno studio di consulenza che offre servizi per la progettazione e la realizzazione di servizi fotografici e video per l’industria, la scuola, enti ed associazioni pubbliche e private, servizi per la conduzione di corsi di fotografia e di educazione all’immagine per bambini, ragazzi e adulti, corsi di formazione o aggiornamento per insegnanti, animatori, operatori del tempo libero.

Ha collaborato, nel tempo, con diversi enti pubblici e privati, scuole ed associazioni.

Ultimamente ha aderito al collettivo artistico CREATI.VA di Varese.

Ad oggi numerose mostre collettive e personali su diversi temi con fotografie “tradizionali” o Polaroid. Pubblicazioni su alcune riviste, cataloghi e siti web.

GALLERIA BORAGNO – VIA MILANO, 4 - CENTRO STORICO – BUSTO ARSIZIO (VA)

25 – 30 APRILE 2023 - Orari visita:

25-26 -27-28 aprile: 15,30-19 / 29 e 30 aprile: 10-12,30-15,30-19

Ingresso libero

AUTORI VARI

InstagraMare

Da una conoscenza nata su Instagram è maturata l'idea di una mostra fotografica.

I social sono spesso denigrati, probabilmente a ragione, per un gran numero di negatività ma in questo "caso casuale" dimostrano il valore positivo in quanto Instagram ha unito attraverso le immagini, con sincera amicizia persone lontane, persone ritrovate, persone sconosciute.

"InstagraMare" è il titolo di questa esposizione proprio perché simbolicamente il mare unisce e arriva anche in posti lontani e attraverso immagini di mare vogliamo mettere in mostra la passione per la fotografia che ci accomuna ma anche la nostra amicizia social. Un fenomeno da analizzare attraverso gli sguardi degli autori, mediante una attenta selezione delle immagini.

A&A STUDIO LEGALE – VIA CELLINI, 22 – BUSTO ARSIZIO (VA)

1-23 APRILE 2023

Orari visita: 1 e 2 aprile / 15 e 16 aprile / 22 e 23 aprile ore 15-18.

Dal lunedì al venerdì su appuntamento telefonando al n. 0331 639176

Ingresso libero

AUTORI VARI

Guardando ai '70

Un importante decennio del passato visto dal cinema italiano contemporaneo

Courtesy Centro Cinema Cesena

È curioso come il decennio del 1970 non sia stato troppo frequentato dal cinema italiano del nuovo millennio.

E quando questo è successo, lo sguardo non è quasi mai stato segnato da rimpianto o nostalgia, anche perché dopo la spensieratezza e l'ottimismo degli anni del boom economico, esplodono in quel periodo problematiche che segnano profondamente la società italiana.

I '70 visti dal cinema italiano degli ultimi decenni sono anni duri, caratterizzati da avvenimenti fortemente drammatici sul piano civile come il caso Moro (Buon giorno, notte di Marco Bellocchio) o come l'omicidio di Peppino Impastato (I cento passi di Marco Tullio Giordana). Sono anni in cui l'impegno politico trova nuove forme di concretizzazione, in particolare a Bologna (Lavorare con lentezza di Guido Chiesa, Paz! Di Renato De Maria).

Ma anche altrove si registra un'aria di irrequietezza (Radiofreccia di Luciano Ligabue), con conseguenze inattese (Il fuggiasco di Andrea Manni).

Non mancano poi pellicole che toccano piccola (Io non ho paura di Gabriele Salvatores) e grande criminalità (Romanzo criminale di Michele Placido e la successiva serie tv, diretta da Stefano Sollima).

Uno sguardo più conciliante lo si può incontrare in una serie di titoli (da La prima cosa bella di Virzì a Anni felici di Luchetti, passando per Bar Sport di Martelli e La kryptonite nella borsa di Cotroneo) di taglio più quotidiano, anche se il vero "amarcord" del decennio resta Tutto l'amore che c'è di Rubini, tra turbamenti e aspirazioni adolescenziali.

Tutti i film qui ricordati sono stati documentati da alcuni dei migliori fotografi di scena delle ultime generazioni, il cui lavoro è raccolto nel fondo CliCiak del Centro Cinema Città di Cesena, da cui provengono le foto pubblicate.

FONDAZIONE BANDERA PER L'ARTE - VIA ANDREA COSTA, 29 - BUSTO ARSIZIO (VA)

26 MARZO - 23 APRILE 2023

Orari visita: da giovedì a domenica 16 -19 / Ingresso libero

Chiuso 8 e 9 aprile 2023

e-mail: prenotazioni@fondazionebandera.it

CAMILLO BALOSSINI

Un'altra storia

A cura di Andrea Cavalli - Courtesy Fondazione Bandera per l'Arte

Se la fotografia è la ripetizione infinita di un attimo che non c'è più decidere di fotografare "la Storia" è una scelta inusuale. In Italia, da circa trent'anni, vi è un grande movimento di persone che hanno scelto di far rivivere la Storia attraverso un meticoloso studio di ricerca e riproduzione di abiti, oggettistica e usanze di un'epoca passata. In Inghilterra e in America si chiamano *reenactors* e l'attività è la *living history* cioè la storia vivente che viene ri-proposta al pubblico per un fine principalmente divulgativo e didattico.

La mostra di Camillo Balossini muove da questo, documentare con le capacità del fotografo professionista, il risultato di tutte quelle ricerche. Ambientazioni, illuminazione e soggetti non sono scelti a caso, sono le fonti pittoriche del passato che offrono ispirazione a Balossini per creare una storia fra le storie, una precisa attività di *story telling* perché si deve andare oltre, estraniarsi dalla contemporaneità ed immergersi nel Passato sentendone l'atmosfera. Qui entrano in gioco i *reenactors* con il proprio lavoro di ricostruzione a cui il fotografo dà ulteriore dignità facendo uscire allo scoperto il non visto, le ore di studio e di preparazione.

Quella che Balossini fa è inserirsi volontariamente in una fotografia di nicchia, per addetti ai lavori, in cui scattare in bianco e nero non ha senso, non è usando questo espediente che si rende un'atmosfera passata, il mondo è sempre stato a colori e sono i colori quindi a farla da padrone ora terrosi e spenti di una veste monastica ora brillanti di un abito nobile, uniti agli ori e argenti ed al metallo di una spada di un cavaliere.

Le fotografie allora non sono mere rappresentazioni di uomini del XXI secolo che recitano - più o meno bene- una parte, ma pezzi unici permeati di un'atmosfera tale da spingere chi guarda a riconnettersi con un passato, che è il nostro Passato, in una sorta di viaggio a ritroso per scoprire la nostra Storia ed apprezzarla in tutti i luoghi in cui essa è stata protagonista.

Fotografo novarese, **Camillo Balossini** da circa 15 anni si occupa professionalmente di fotografia collaborando prima con testate giornalistiche locali e poi con importanti agenzie (ANSA) e case editrici (Mondadori) si occupa anche di fotografia creative, travel e corporate. Parallelamente all'attività di fotoreporter ha affiancato quello della fotografia storica che lo ha portato a realizzare circa duecento servizi fotografici fra set in studio e durante gli eventi pubblici. Molti suoi lavori sono stati pubblicati su riviste di settore come Focus Storia, Focus Storia Wars e Conoscere la Storia.

Con l'Associazione Culturale Istoria sta portando avanti un progetto dal titolo *Immortala la Storia* che ha l'obiettivo di promuovere il patrimonio artistico, storico e culturale italiano attraverso accurati set fotografici di vita quotidiana riproposti dai *reenactors* in palazzi storici e castelli.

Attualmente collabora con Arcangel images, Bridgeman Agency, IPA Milan Agency, Lookphotos Agency, Plainpicture creative images e Robert Harding Agency ed organizza workshop fotografici.

SPAZIO ARTE FARIOLI – VIA SILVIO PELLICO, 15 – BUSTO ARSIZIO (VA)

5 APRILE – 30 APRILE 2023

Orari visita: da giovedì a sabato 16,30 -19 / domenica 10,30-12 / 16,30-19

Ingresso libero

Chiuso 8 e 9 aprile 2023

ISTITUTO ITALIANO DI FOTOGRAFIA

Saranno gli alberi che salveranno il mondo?

Progetto degli studenti del 2° anno dell'Istituto Italiano di Fotografia

A cura di Erminio Annunzi

Gli alberi sono presenti sul nostro pianeta da circa 400 milioni di anni, e sono dei veri e propri maestri nell'arte di adattarsi, sopravvivere e crescere rigogliosi.

Durante tutto questo tempo, gli alberi hanno fornito il loro contributo nel plasmare, modificare ed evolvere la vita su questa terra, è anche grazie a loro che le condizioni ambientali hanno permesso il formarsi e lo svilupparsi della vita.

Nell'arco di milioni di anni il nostro pianeta ha conosciuto estinzioni animali di massa, ma le piante sono sempre sopravvissute, si sono evolute e adattate; grazie anche al fatto che consumano poca energia, hanno una architettura modulare, un'intelligenza distribuita e nessun organo di comando (Stefano Mancuso).

Queste caratteristiche le rendono autonome sotto ogni punto di vista, per prosperare non hanno la necessità della presenza umana: in realtà è proprio il contrario, è il genere umano che ha un disperato bisogno delle piante per godere di un ambiente ideale alla propria sopravvivenza ed evoluzione.

Nell'epoca di grandi cambiamenti climatici dettati, non più dalla attività naturale del nostro pianeta bensì, dalle attività antropiche sempre più invasive e perniciose, il genere umano si trova di fronte ad un bivio esistenziale. Una scelta che segnerà il nostro futuro, in cui le piante e gli alberi rivestiranno un ruolo fondamentale nel garantire condizioni di vita tali da consentire uno sviluppo umano in assonanza con quello naturale.

Il progetto fotografico svolto dagli studenti del secondo anno dell'Istituto Italiano di Fotografia, si poneva lo scopo di analizzare lo stato del paesaggio degli alberi, seguendo la propria naturale inclinazione stilistica ed interpretazione del problema relativo alla associazione uomo/natura.

Una indagine che analizzasse su più piani interpretativi e visivi, la domanda ed il relativo problema ad essa associato che il titolo di questo progetto pone : "quanto noi abbiamo bisogno degli alberi e quanto gli alberi hanno necessità di noi umani".

La risposta, per quanto semplice, non è compresa da tutti; in realtà, secondo molti studi, gli alberi e le piante continuerebbero ad esistere ed evolversi sotto le innumerevoli forme che madre natura determinerà, contrariamente a quanto il genere umano sarà in grado di fare.

PALAZZO LEONE DA PEREGO – VIA GIRARDELLI, 10 – LEGNANO (MI)

18 MARZO – 25 APRILE 2023

Orari visita: sabato, domenica e festivi: 10/12,30 – 15/19

Chiuso il 9/4/23 Pasqua

Visite guidate gratuite su prenotazione ai seguenti recapiti:

T 0331-47157/578 – e-mail: segr.cultura@legnano.org

Ingresso libero

ROMANO CAGNONI

War and Humanity

di Benedetta Donato

FONDAZIONE ROMANO CAGNONI

Non perdere di vista il lato umano anche nelle situazioni più drammatiche.

Osservando oggi il lavoro di Romano Cagnoni, sembra essere questa la sintesi del suo percorso, caratterizzato dalle tante campagne fotografiche realizzate nei fronti più caldi del mondo. E forse si comprende meglio anche la sua attitudine a non considerarsi fotografo di guerra, bensì un fotografo che sapeva come documentare una guerra, un fotografo e basta.

Dai reportage che hanno fatto scoprire al mondo la tragedia del Biafra e che gli sono valsi le copertine dei magazine internazionali più importanti e il prestigioso *Overseas Press Award*, al Vietnam del Nord, dove accede come primo fotografo occidentale non comunista, riuscendo a ritrarre un sorridente Ho Chi Minh, fino al Sud America di Fidel Castro e Salvador Allende, per arrivare a territori profondamente compromessi, come quelli dei paesi del Medio Oriente e della ex-Jugoslavia.

Avvenimenti destinati a cambiare irreversibilmente gli equilibri della geopolitica mondiale, che Cagnoni riporta in immagini non finalizzate esclusivamente alla cronaca fotogiornalistica ordinaria, ma andando oltre. Sostando nei luoghi, scegliendo di raccontare le complesse realtà, attraverso i volti e le storie delle persone. Per questo, ancora oggi, le sue fotografie sono in grado di destare stupore in chi le osserva.

Un'esposizione che pone nuova luce sul percorso di questo straordinario autore, sui sodalizi con figure, come Simon Guttman e Graham Greene, con immagini caratterizzate dal grande impatto visivo ed emotivo, dove ad emergere è il senso di verità profonde, grazie ad una sensibilità rara e tangibile rispetto a temi universali dell'umanità.

Perché, come ha affermato lo stesso autore: «*La migliore fotografia per me è un documento umano di impatto visivo. Documento nel senso che si relaziona all'esistenza. Umano perché racconta lo stato d'animo del prossimo. E tutto questo deve avere un impatto visivo che lo renda memorabile*».¹

¹ Romano Cagnoni, in *Maledetti Fotografi*, intervista pubblicata nel 2015

Romano Cagnoni (Pietrasanta, 1935-2018).

Fotografo riconosciuto a livello internazionale come uno dei più rappresentativi del ventesimo secolo, fu lo scrittore Harold Evans, già editore del Sunday Times, ad inserirlo tra i più grandi, nel suo libro *Pictures on a Page*, insieme a Don McCullin, Eugene Smith e Cartier-Bresson.

Famoso per i lavori di documentazione di guerre e conflitti in ogni parte del mondo, le sue fotografie che raccontano la condizione umana in aree di crisi sono finite spesso sulle prime pagine dei giornali e sulle copertine dei più importanti magazine europei e statunitensi, come Life, Stern, Observer, Paris Match, Times, Newsweek, Sunday Times, Epoca e L'Espresso.

Nativo di Pietrasanta, cominciò qui a guadagnarsi il pane come fotografo, tra le spiagge e gli studi di scultura, per poi trasferirsi a Londra nel 1958. Nella capitale britannica, base per più di trent'anni, la sua carriera di fotogiornalista ha avuto un impulso

¹ Romano Cagnoni, in *Maledetti Fotografi*, intervista pubblicata nel 2015

significativo dopo l'incontro con Simon Guttman, il mentore di Robert Capa, con cui nacque una collaborazione intensa. Fotografò la campagna elettorale di Harold Wilson, futuro primo ministro per il partito laburista, i funerali di Winston Churchill, meritandosi un successo e una stima che lo portarono a diventare un referente di fiducia delle maggiori testate del momento. Primo fotografo occidentale indipendente ad essere ammesso nel Vietnam del Nord durante la guerra insieme a James Cameron, riesce a convincere Ho Chi-Minh a farsi fotografare guadagnandosi la copertina di Life Magazine. Durante la guerra civile in Nigeria segue il conflitto nel Biafra e anche qui ha modo di produrre reportage potenti che saranno pubblicati ovunque e gli procureranno il premio Overseas Press Award.

Con lo scrittore Graham Greene documenta il Cile di Allende, poi il ritorno di Peron in Argentina, il conflitto in Israele, l'Irlanda del nord, l'Afghanistan, non c'è luogo di furore umano in cui non sia stato coinvolto profondamente per raccontare storie viste dal di dentro, sempre con grande umanità.

Molti reportage li svolge pericolosamente, da clandestino, come a Dakka chiusa ai giornalisti durante la guerra del Bangladesh, in Afghanistan durante l'occupazione russa e in Polonia nel 1981, dove fotografa di nascosto gli inavvicinabili soldati dell'Armata Rossa.

La guerra nella ex Jugoslavia la affronta con il banco ottico per mostrare le conseguenze nel territorio martoriato, e partirà per la Cecenia, nel 1995, con l'idea folle di installare uno studio di posa a Grozny per fare il ritratto dei guerriglieri che si oppongono all'armata sovietica e, naturalmente, ci riuscirà.

Tornato nella sua Toscana, si dedica a produzioni più tranquille, ma ogni tanto continua a sentire il richiamo della Storia. Nel 2015, con il Medio Oriente che si incendia sempre più, insieme a sua moglie Patricia parte per Kobane, la città siriana occupata dall'Isis e appena liberata.

Romano Cagnoni ha realizzato nella sua carriera 50 mostre personali, ha ricevuto molti premi e pubblicato 16 libri. Scompare il 30 gennaio 2018.

MARIO DE BIASI

Viaggio dentro L'isola

Courtesy Ilisso Editore

UN FOTOREPORTER CELEBRE DALL'INESAURIBILE ENERGIA.

La raccolta fotografica di Mario De Biasi racconta un percorso, avvenuto a più riprese, attraverso la Sardegna, in un arco temporale di vent'anni, 1955-1974, alla ricerca di visioni: paesaggi e squarci di vita, cose ed eventi, espressioni del lavoro e della festa. Mappa dei luoghi e itinerario dell'immaginazione.

Egli arriva in Sardegna da Milano a metà degli anni '50 inviato dal settimanale *Epoca* per realizzare un servizio fotografico. Il viaggio è caratterizzato dalla specificità dei luoghi e degli ambienti, dai caratteri storici, artistici e antropologici. Varietà di forme e colori, di lavori e di feste di una "Sardegna quasi un continente", come l'aveva definita Marcello Serra che accompagnò De Biasi e Alfonso Gatto in alcune tappe del viaggio.

De Biasi s'imbatte in una realtà sconosciuta: emerge la pulsione e la logica della ripresa. Egli non cade nel vecchio modello dei viaggiatori del *Voyages en Sardaigne*, affascinati dal mito del primigenio, del naturale. Non c'è memoria del luogo e dunque non c'è malinconia né incantamento bucolico. L'artista è libero da condizionamenti ideologici: non sente l'impegno di un'analisi fotografica che analizzi un processo di trasformazione sociale. Non rappresenta una condizione umana da mettere in rapporto polemico col potere: né protesta né denuncia. Libertà di sensazione e sentimenti, di intuizione e immaginazione nell'osservare la condizione umana per se stessa.

MARIO DE BIASI (Sois, Belluno, 2 giugno 1923 - Milano, 27 maggio 2013)

La sua prima personale è del 1948, passa al professionismo nel 1953 mediante l'inserimento nella redazione del periodico EPOCA. Per questa rivista realizza, in un arco trentennale, centinaia di copertine e innumerevoli reportages in ogni parte del mondo

compreso lo sbarco sulla luna dell'apollo 11. Numerose sono le esposizioni alle quali partecipa o presenta individualmente in Italia e all'estero. Svariati i suoi workshop sul tema di come fotografare la natura attraverso un'osservazione ravvicinata e sul reportage. A documentare il suo impegno fotografico più di 80 libri. Ha scritto di lui Munari: "Ha fotografato rivoluzioni e uomini famosi, paesi sconosciuti. Ha fotografato vulcani in eruzione e distese bianche di neve al Polo a sessantacinque gradi sotto zero. La macchina fotografica fa parte ormai della sua anatomia, come il naso e gli occhi".

Numerosi i premi di cui è stato insignito: nel 1982 il "Premio Saint Vincent" di giornalismo; nel 1994 a Spilimbergo, il "Premio Friuli-Venezia Giulia" e al Festival di Arles dello stesso anno viene premiato con altri dodici fotografi, come lui noti in ambito internazionale.

La sua foto "Gli italiani si voltano" è stata esposta, sempre nel 1994, al Guggenheim Museum di New York, all'interno della mostra The Italian Metamorphosis. 1943-1968, assunta a immagine guida dell'intera manifestazione.

Il leggendario fotoreporter oltre che maneggiare con disinvoltura le macchine fotografiche era altrettanto abile con i pennarelli colorati grazie ai quali trasferiva la sua creatività su fogli e carta riciclata, allegri ed espressivi soggetti al servizio anche dell'industria della ceramica, compresa la Cerasarda di Olbia.

Un mappamondo neorealistico che attinge da un composito lessico visivo che esprime efficacemente il suo senso di universale coralità.

Muore a quasi novant'anni il 27 maggio 2013, dopo aver ricevuto il Premio alla carriera dall'AIF nel febbraio 2013.

MARCO GAROFALO

Energy Portraits

Courtesy Fondazione AEM

Viviamo in un'epoca in cui i temi della produzione e del consumo sono fortemente connessi con i temi ambientali, economici ed etici. Raccontare per immagini il tema dell'accesso all'energia e della povertà energetica in Italia e nel mondo è una sfida tutt'altro che banale ma necessaria poiché le informazioni disponibili sono poche o di difficile comprensione.

L'impossibilità di accedere ai servizi energetici di base o non potersi permettere un sistema di riscaldamento o raffrescamento soddisfacente per il proprio benessere è un fenomeno che viene chiamato "povertà energetica".

È un problema che nei prossimi anni potrebbe ulteriormente peggiorare, sia a causa dell'impatto che ha avuto la pandemia da COVID-19 sulla capacità di spesa degli italiani, sia per la crisi del conflitto russo-ucraino, sia perché si prevede che le politiche di transizione energetica per la riduzione dei consumi e dell'impatto ambientale dell'energia ne faranno alzare i prezzi.

In base agli studi dell'Osservatorio italiano sulla povertà energetica (OIPE), oltre 2 milioni di famiglie italiane vivrebbero già in povertà energetica, circa l'8 per cento del totale nazionale. "In sintesi, si tratta di un trilemma che nasce dalla presenza di redditi bassi, abitazioni inefficienti dal punto vista energetico e alti costi dell'energia", sottolinea Ilaria Bertini, direttrice del Dipartimento ENEA per l'Efficienza energetica.

Le periferie urbane sono inoltre i luoghi in cui la povertà energetica mostra con più evidenza le disuguaglianze ambientali e sociali, ma sono anche i luoghi dove l'attivismo sociale produce idee e soluzioni innovative e solidali atte a contrastare l'emarginazione e il degrado sociale.

Energy Portraits ed *energETICA* vogliono contribuire così a una migliore comprensione di questa realtà e della complessità delle sfide dell'Obiettivo di sviluppo sostenibile 7 delle Nazioni Unite e offrire un corpo di lavoro che possa essere utilizzato a sostegno di eventi culturali di terze parti collegate agli SDG, mostre ed eventi di divulgazione scientifica.

Marco Garofalo

GIULIO DI STURCO

Ganga Ma

Ganga Ma (Mother Ganges) è il frutto di una **ricerca fotografica decennale sul fiume Gange** che documenta gli effetti devastanti dell'**inquinamento**, della **industrializzazione** e dei **cambiamenti climatici**. Il progetto segue il fiume per oltre 2.500 miglia, dalla sua sorgente nel ghiacciaio del Gangotri, situato nella catena dell'Himalaya, fino alla foce nel Golfo del Bengala, in Bangladesh. Il risultato è una **riflessione filosofica per immagini** che presagisce un futuro non troppo lontano, consentendoci di percepire l'incombenza di un mondo tossico e post-apocalittico.

Con *Ganga Ma*, Giulio Di Sturco tratta il fiume come un vero e proprio personaggio, una "entità vivente", offrendoci un ritratto ravvicinato poetico e inquietante del Gange, che ci obbliga a riflettere sul grave impatto del cambiamento climatico e sulle devastanti conseguenze della produzione agricola intensiva, dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione lungo le sue rive. In mostra una selezione **di fotografie** che spaziano fra il distacco della fotografia documentaria e una risposta quasi pittorica alle condizioni ecologiche e atmosferiche del Gange. Grazie a un linguaggio poetico e sempre misurato e attraverso quella che può essere definita una "**estetica dell'inquinamento**", il fotografo muove la sua lente sul disastro ecologico che affligge il fiume più sacro e venerato dell'India, il Gange.

Giulio Di Sturco ci invita a entrare nell'opera e dopo l'iniziale stordimento dell'immagine seducente e poetica, che rivela la maestosità della natura dalla prospettiva del fiume e delle sue rive, a vedere la sua tossicità, l'effetto devastante della industrializzazione ma anche dei cambiamenti climatici e dell'urbanizzazione.

Giulio Di Sturco (1979, Roccasecca - FR) vive e lavora tra Londra e Arles. Ha studiato presso l'Istituto Europeo di Design e Arti Visive di Roma prima di trasferirsi in Canada e poi in India, dove ha trascorso cinque anni a perfezionare il suo vocabolario visivo. La sua ricerca si concentra principalmente sulla società del futuro, alla luce dei cambiamenti ambientali e dell'evoluzione tecnologica in atto. Di Sturco collabora con numerose testate internazionali tra cui *Financial Times*, *Vanity Fair*, *National Geographic*, *Wired* e *The New York Times*. Tra i suoi riconoscimenti ricordiamo tre premi World Press Photo, i Sony Photography Awards, i British Journal of Photography International Awards e due Getty Grant. Il suo progetto *Aerotropolis* è stato tra i finalisti dell'Aesthetica Prize ed è stato nominato per il prestigioso Prix Pictet; mentre il suo progetto *Athropocosmos* è stato selezionato dalla *Bibliothèque Nationale de France* per entrare a far parte della collezione permanente. Le sue opere sono state esposte in festival e gallerie di tutto il mondo e sono state acquisite da collezioni private. A giugno 2019 è uscita la sua prima monografia, *Ganga Ma* (GOST Books).

TOMASZ TOMASZEWKI

Gypsies different people just like us

La mia intenzione era quella di raccontare, con un linguaggio visivo, la storia di una nazione senza stato, dispersa in quasi tutto il mondo capace di stabilire comunità vivide e uniche. I loro costumi, tradizioni e stili di vita sono poco conosciuti dal resto del mondo. Ho cercato di approfondire stili di vita, religione e rituali diversi dai nostri.

Le origini del popolo rom rimangono poco chiare. Un confronto della lingua che usano con i dialetti indiani sembra confermare l'ipotesi che provenissero dalla regione dell'India nord- occidentale, dopo averla abbandonata intorno al IX secolo. Le successive migrazioni zingare portarono attraverso l'Iran e l'Asia Minore fino ai Balcani dove, nel XIV secolo, i Rom costituirono una potente e numerosa comunità. Oggi, la popolazione Rom in Europa è stimata in circa 12 milioni - una considerevole maggioranza dei 16 milioni che vivono in tutto il mondo.

Tradizionalmente percepiti come estranei, circondati da diffidenza, sono sempre esistiti come gruppi isolati ai margini delle comunità europee in via di sviluppo - anche se il loro contributo al patrimonio culturale generale, specialmente nella musica, nella danza e in

vari mestieri, è indiscutibile.

I miei viaggi sulle vite degli zingari di oggi hanno confermato la mia precedente convinzione che poco è cambiato per i rom. Sembra che non abbiamo ancora imparato la lezione della tolleranza verso le persone che vivono diversamente da noi stessi.

Prima di iniziare il mio progetto, ho dedicato diversi mesi a uno studio approfondito dell'argomento, giungendo alla conclusione finale che, il più delle volte, la nostra conoscenza del popolo rom proviene dai media - la fonte che è naturalmente incline a focalizzare la sua attenzione agli aspetti eclatanti, come la povertà assoluta, la violazione dei diritti umani o la criminalità. Il risultato è la nostra immagine frammentaria dei rom, spesso molto distorta e responsabile dell'immagine ingiusta e ingiustificata degli zingari agli occhi del pubblico.

Credo fermamente che il mio progetto spieghi l'uomo all'uomo. È rivolto a tutti, soprattutto ai giovani che, guardando i ritratti di ZINGARI, PERSONE DIVERSE COME NOI, possono meglio rendersi conto delle assurdità della xenofobia e dell'intolleranza.

Tomasz Tomaszewski ha un dottorato di ricerca, dell'Accademia di Belle Arti di Varsavia ed è membro dell'Unione dei fotografi d'arte polacchi, il Visum Archiv di Amburgo, Germania e il National Geographic Creative di Washington D.C.

È specializzato in fotografia giornalistica e le sue foto sono state pubblicate su più importanti magazine, quotidiani e riviste di tutto il mondo tra cui National Geographic Magazine, Stern, Paris Match, GEO, New York Times, Time, Fortune, Elle, Vogue.

È anche autore di numerosi libri, tra cui Remnants: The Last Jewish of Poland, Zingari: gli ultimi; Alla ricerca Dell'America, Al centro, Sorprendente Spagna, A due passi, travolti dall'atmosfera della gentilezza, cose che durano, Tutto può essere tutto, Zingari, Happy Land, Black Magic Woman, e ha co-illustrato oltre una dozzina di opere collettive.

Ha tenuto numerose mostre personali negli USA, Canada, Israele, Giappone, Brasile, Madagascar, Paesi Bassi, Germania, Francia, Spagna, Italia, Indonesia e Polonia.

Tomasz ha ricevuto numerosi premi polacchi e internazionali per la fotografia.

Da oltre trent'anni collabora regolarmente con il National Geographic Magazine, USA sul quale sono stati pubblicati diciotto suoi saggi fotografici.

Tomasz insegna fotografia in Polonia, Stati Uniti, Germania e Italia.

BENIAMINO PISATI

Lassù

In Valtellina, nel cuore delle Alpi, ogni estate le mucche vengono spostate dal fondo valle ai pascoli in altura (tra i 1500 e 2000 metri) dove la qualità e varietà dell'erba donano ai formaggi una qualità sopra la media. La lavorazione del latte in quota porta con sé difficoltà a causa dell'asprezza del territorio: non ci sono strade, spesso l'energia elettrica non arriva, gli alloggi sono umili. Occorre grande forza, sacrificio e dedizione.

Il mondo pastorale ha sempre avuto un ruolo centrale nella storia della civiltà, nella letteratura è sempre stato celebrato come idilliaco e spensierato. L'aggettivo bucolico viene dal greco *boukolus*, *pastore di buoi*. E' stato ed è fondamentale per l'ambiente: senza gli alpeggi scomparirebbero i pascoli, molte forme di vita si estinguerebbero, aumenterebbero i dissesti idro-geologici, il territorio diventerebbe più povero, monotono ed inospitale e perderebbe completamente l'attrattiva turistica.

Ricerco i luoghi e le atmosfere che ho vissuto fin da bambino: il suono del latte munto che batte sul secchio di alluminio, i campanacci delle mucche, il vociare dei pastori per tenere a bada le bestie, l'odore acre del fumo durante la cottura del latte, le fronde degli abeti mosse dal vento.

In un mondo dominato dalla fretta, che ha perso il senso del 'presente' e trascura i segni del passato, Lassù esiste ancora un mondo rurale senza tempo, profondamente radicato nella cultura contadina alpina e che scandisce la vita di questa gente e delle sue vallate, importante non solo economico, grazie alla produzione di rinomati formaggi, ma soprattutto per gli aspetti storici e culturali che questo mondo conserva e rinnova, un

patrimonio inestimabile che costituisce la memoria di modi di governo delle risorse naturali, di antichi saperi, di economie sostenibili.

Classe 1977, originario di Milano vive tra la Valtellina e l'Oltrepò Pavese, lavora come fotografo professionista freelance. È specializzato in reportage geografico con all'attivo oltre centocinquanta viaggi in diverse aree del mondo. Collabora attivamente con riviste ed agenzie del settore, dal 2009 organizza workshop di fotografia di viaggio in Italia e all'estero. Diversi riconoscimenti nazionali ed internazionali ricevuti tra cui due volte il primo premio al Travel Photographer of the Year nella categoria portfolio. Da oltre 10 anni sta documentando lo stretto rapporto tra uomo e ambiente negli alpeggi della Valtellina.

CASTELLO VISCONTEO – VIA CASTELLO, 1 – LEGNANO (MI)

1 APRILE – 6 MAGGIO 2023

Orari visita: sabato, domenica e festivi: 10/12,30 – 15/19

Chiuso il 9/4/2023 - Pasqua

Info: T 0331-47157/578 – e-mail: segr.cultura@legnano.org

Ingresso libero

FOTOGRAFIA E ARCHITETTURA: L'ALTO MILANESE E ALTRI LUOGHI IN ITALIA

ALTO MILANESE

23 Comuni, 6 fotografi, un territorio

Fotografie di: *Giuliano Leone, Roberto Bosio, Roberto Venegoni, Claudio Argentiero, Silvia Lagostina, Giovanni Mereghetti*

Non è facile definire chiaramente i contorni del territorio di cui vedremo le immagini, e del resto – se è importante per l'Archivio Fotografico Italiano porre le giuste etichette alle cartelle, stampate o online, che raccolgono il meritorio lavoro di conservazione – non lo è altrettanto per chi si trova a vivere emozioni proprie di fronte alle immagini scattate tra quel che vediamo oggi e il secolo appena lasciato.

Vivere tra Milano e Varese ha i suoi pro e i contro: a un passo dalla metropoli, sono diversi i circuiti dinamici. Il lavoro e il commercio hanno trasformato, senza porsi troppi problemi quantitativi e qualitativi, un paesaggio che solo i più vecchi ricordano.

Un reticolo di strade, con corsie in perenne aumento, per spostarsi incessantemente altrove, incapaci di godere il luogo in cui si è, forse proprio perché cambiamenti stressanti e pressanti hanno dimenticato un aspetto importante dell'umana presenza che qui alberga da secoli (lo sfondo, se pensiamo a quella fotografia che è poi per molti la pittura di oggi): la natura che soffre l'incombere di una incontrastata modernità senza nemmeno più l'alibi dello sviluppo e della creazione di lavoro e benessere condiviso.

Come diceva bene il prof. Pietro Cafaro nel suo libro sull'Alta pianura milanese "L'uomo che abita queste terre è costantemente alla ricerca di una strada per poter fruire al meglio delle scarse risorse disponibili: ritrova nei vantaggi di un commercio protratto su uno scenario che travalica fiumi, laghi, monti e mari, lo strumento per la propria emancipazione. Ed è lo scambio di conoscenze e di informazioni derivate da questo precoce 'girare per il mondo' a suggerirgli nuove attività di trasformazione: spore che, colte ai quattro angoli del mondo, si accasano tra Ticino e Olona".

Sarà dunque la sensibilità degli autori che andremo a conoscere a raccontarci quel che sono, e sono state, le nostre terre: scatti non veloci, senz'altro empatici, animati dalla sincera urgenza di aiutarci a ricordare, e definire, i luoghi che abitiamo, dandoci così modo di comprendere meglio il nostro ruolo nella commedia umana che in questo palcoscenico di provincia si srotola nel tempo. Per difenderne storia e natura: protagonisti senzienti, non inconsapevoli comparse. **(Luigi Marinoni)**

PASQUALE LIGUORI

Roma, borgate

Le borgate ufficiali, istituite in epoca fascista per la costruzione di abitazioni destinate ai ceti più poveri e al sottoproletariato, rappresentano oggi distretti perlopiù costitutivi del tessuto urbano consolidato di Roma.

Un tempo, entità volutamente separate e distanti dal centro cittadino, oggi risultano incorporate nel caos edilizio degli ultimi decenni, esito di pianificazioni rivelatesi spesso inefficaci o disattese.

La ricostruzione storico-urbanistica riguardante le borgate ufficiali deve molto agli studi di Italo Insolera che, in *Roma moderna*, dedicò pagine sempre indispensabili per una conoscenza del tema.

Recenti ricerche, tuttavia, supportate da fonti documentali sinora inesplorate, aggiungono importanti elementi di complessità alla configurazione critica del contesto in cui venne a maturarsi la nascita delle borgate a Roma. Il loro stesso numero, ad esempio, si attesterebbe in diciannove e non in dodici come sinora comunemente accettato. Basta già questo a dimostrare quanto sia vivo il dibattito su scelte politiche dell'epoca che pure si riverberano impattanti sugli assetti urbanistici contemporanei della Capitale.

Nei nuovi studi vengono profondamente riconsiderati eventi politici e sociali alla base dei provvedimenti istitutivi delle borgate. Sicché sembrerebbe oggi riduttivo parlare di nascita delle borgate rapportandola unicamente agli sventramenti del centro cittadino di Roma. Non un epifenomeno, tuttavia è stato possibile documentare come tali eventi demolitivi abbiano contribuito solo in parte ad alimentare la composizione sociale del popolo delle borgate.

I provvedimenti dell'epoca si associarono, in ogni caso, a emarginazione, dolore e iniquità di vario genere. Una miscela della difficoltà che emana ancor oggi proiezioni utili per un'analisi della demografia sociale e territoriale, della distribuzione di risorse e servizi e, in definitiva, della generale gestione metropolitana.

Pasquale Liguori, fotografo autore di precedenti mostre e testi sulle borgate, stimolato anche dalle evidenze storiche recentemente emerse, è ritornato a esplorare queste aree urbane di Roma istituite durante il ventennio.

La proposta della mostra BORGATE si inquadra perciò come tappa più recente e matura nell'ambito di un percorso pluriennale di indagine fotografica condotta nelle borgate ufficiali di Roma.

Una valutazione degli assetti urbani in una chiave di retro- e pro-spettiva è felicemente coadiuvata dalla produzione e studio delle immagini. La fotografia si mette in viaggio e ripercorre contesti edilizi che furono e non sono più o che sono arrivati quasi inalterati fino ai nostri giorni. In entrambi i casi, strutture pregne del loro carico umano.

Esigenze, nel progetto così rilevanti, unite a quella di un approccio allo studio della trasformazione urbana se si vuole ancora più analitico e *slow*, costituiscono i pilastri della scelta adottata di fotografare le borgate questa volta con strumenti analogici, utilizzando pellicola piana per grande formato e da cui sono ottenute le stampe esposte nella nuova mostra.

L'immagine contemporanea dei luoghi delle borgate, attenta alla porosità urbana, all'architettura, alla capacità di adattamento e proposta di chi vi abita, apre dunque a una duplice e simultanea opportunità. Da un canto, la riflessione sull'abitare e sulla fisionomia di ambiti territoriali che non tutti conoscono promuovendo dunque consapevolezza del territorio e, dall'altro, lo stimolo a una discussione sul possibile urbano. In tal senso, considerando questi pezzi di città non più schegge espulse dal nucleo vivo della città osservate speciali da una posizione centrale di comodo. Piuttosto, essi stessi snodi di partenza per un ragionamento sullo sviluppo sociale ed edilizio capace di contribuire a una svolta contro il declino progressivo di questi ultimi anni.

Pasquale Liguori fotografa principalmente contesti di edilizia residenziale pubblica e la città ai suoi bordi. Il suo lavoro recente nelle capitali italiane ed europee si focalizza sullo studio dei luoghi e degli assetti territoriali, dove la presenza umana viene raccontata attraverso le sue tracce eloquenti, in un approccio originale a metà tra reportage e

ricerca sullo spazio urbano.

Ha pubblicato due volumi fotografici “Borgate” e “Impasse” ed effettuato mostre in musei, enti istituzionali e centri sociali.

Collabora con riviste indipendenti e di architettura ed è autore di saggi riguardanti la periferia e la fotografia urbana e sociale.

È attivamente impegnato in campo sociale in attività di sostegno umanitario.

VITO LEONE

Taranto, quartiere Tamburi

La fotografia minimalista di Vito Leone, tra architetture urbane e luoghi universali. L'essenza della bellezza, una ricerca che omaggia anche Taranto.

Vito Leone è cresciuto negli anni '80, nel quartiere Tamburi di Taranto, il paesaggio industriale e urbano è parte di sé. Racconti di città-alveare, di quartieri popolari, di periferie e cemento sono il rumore di fondo, costante, della fotografia di Vito Leone. La sintesi è un contrappunto di linee e forme, che coglie il ritmo della città, gli accenti e le pause, nella ripetitività o nella discontinuità dell'immagine. Merletti di bianco assoluto (la Concattedrale di Giò Ponti) e buchi neri (i corridoi della Bestat, le scale concentriche razionaliste) fanno il resto.

Il lavoro di Vito Leone è un omaggio a Taranto, ad una città violentata da decenni, eppure bellissima, fissata in 'pose' che rappresentano sì Taranto, ma potrebbero essere topoi universali. Non-luoghi come le periferie, le stazioni. Spazi comuni, slegati dal contesto, per questo riconoscibili a tutti e in cui tutti si riconoscono, “come se il mondo fosse un'unica grande città”.

La ricerca fotografica di Vito Leone fonda le radici nel minimalismo degli anni '70 e rende tributo a grandi nomi del '900, tra tutti Gabriele Basilico, Lewis Baltz e i coniugi Becher. Un processo di “sottrazione” del segno che si ricompone nella semplicità dell'immagine, la quale, alleggerita dalle ridondanze, si assolutizza in linee e colore. Aveva forse ragione Gabrielle ‘Coco’ Chanel, pioniera del minimalismo nella moda: “Prima di uscire, guardati allo specchio e levati qualcosa”. La struttura architettonica perde il suo valore d'uso quotidiano e diventa metafora, simbolo, essenza. È il principio del ‘less is more’ di Van De Rohe applicato nella fotografia. Il risultato è uno studio comparato sulle forme che si ritrovano nella perfezione del design e – in assoluto – nella matematica. Dicono che in questo tipo di fotografia presenza umana ci sia poco e che di essa si percepisce solo il passaggio. Piuttosto, la tensione verso l'astrattismo e il simbolismo, la fissazione del paesaggio in archetipi, fa diventare quest'arte concettuale, introspettiva, a volte onirica. L'uomo c'è, c'è sua mente, a volte scomposta, inghiottita dal tunnel dell'esistenza, altre volte mera spettatrice della grande bellezza.

Vito Leone è nato a Taranto nel 1964 e lavora nel campo della comunicazione. Vive da dieci anni a Grottaglie. È laureato in lingue e letterature straniere ed è giornalista. Ha partecipato a mostre, personali e collettive, in Italia e all'estero. La sua ricerca fotografica è iniziata dal minimalismo, per giungere, oggi, ad una dimensione più antropologica, di indagine sull'uomo ed il paesaggio. L'uomo e l'acqua. Gli scatti di Vito Leone riprendono l'umanità nei suoi aspetti più vari: intimi, di grandi solitudini e malinconie o estroversi, teatrali, quasi caricaturali. È la “commedia umana” che, dinanzi al mare, come in un estemporaneo palcoscenico en plein air, si manifesta in tutta la sua pienezza e diversità. C'è chi mangia, chi racconta una storia al vicino, chi si specchia. Qualcuno guarda l'orizzonte. Ci sono tante piccole storie; lo sguardo può isolarle, leggerle una ad una, oppure cercare un significato d'insieme. Questo istante, condensato in una foto, diviene ricordo personale e memoria collettiva, indagine, testimonianza, documentazione. Con una delle foto de “La Commedia Umana”, Vito Leone è stato tra i finalisti del Sony World Photography Awards 2017, per la categoria ‘open’-sezione cultura.

VILLA POMINI - VIA DON LUIGI TESTORI, 14 - CASTELLANZA (VA)

2 APRILE - 1 MAGGIO 2023

Orari visita: sabato 15/18,30 - domenica 10/12,30 - 15/18,30

Chiusi il 9/4/2023 Pasqua

Aperti lunedì 10/4/2023 e lunedì 1/5/2023 dalle ore 15 alle 18,30

Ingresso libero

ROMUALDAS POŽERSKIS

Lithuanian Pilgrimages 1974-2001

La fotografia dei pellegrinaggi: da testimonianza soggettiva a memoria della nazione.

Požerskis è uno dei rappresentanti più significativi della fotografia lituana. La massima espressione del suo lavoro è la vasta serie di immagini che ritraggono la vita religiosa in Lituania. In questo progetto ha catturato feste religiose molto particolari. Le sue fotografie scoprono il grande in poco, l'appariscente e il drammatico nell'ordinario. Dietro i gesti esteriori rivela il mondo interiore della gente comune, le loro gioie, speranze, fede, incertezza e dolore.

Požerskis ha scattato foto di pellegrinaggi per più di due decenni (1974-2001) e ha visitato diverse località in Žemaitija e Dzūkija. In tutte le foto traspare un senso di meraviglia, una nuova prospettiva del mondo. Le persone e i loro rituali sono direttamente correlati alla natura, che sembra avere una dimensione non solo visibile, ma anche trascendente. Il vento che sventola le vesti dei partecipanti trasmette le loro esperienze spirituali, le bandiere si animano illuminate dal sole, e un temporale improvviso non permette di dimenticare la fragilità di un uomo e dei suoi riti di fronte all'eternità.

Anche se il lavoro di Požerskis include studi sul nudo, ritratti ed eventi politici, le foto documentarie umanistiche rimangono la sua cifra dominante.

Romualdas Požerskis è nato a Vilnius il 7 luglio 1951.

Durante il periodo 1957-1969 ha ricevuto l'istruzione secondaria a Kaunas. Dopo la laurea in Ingegneria Elettrica al Kaunas Polytechnic Institute conseguita nel 1975 ha iniziato a lavorare presso l'Unione dei Fotografi d'Arte Lituana. Nel 1980 è diventato fotografo freelance e nel corso degli anni ha realizzato molti servizi per varie riviste in Lituania e all'estero. Dal 1976 è membro dell'Unione dei fotografi d'arte Lituani. Dal 1993 tiene conferenze sulla storia e l'estetica della fotografia presso la Kaunas Vytautas Magnus University. Dal 2011 Professore presso Vytautas Magnus University Facoltà di Arte Dipartimento di Arte Contemporanea, Kaunas.

Le fotografie di Požerskis sono esposte in molte collezioni in tutto il mondo: nella Bibliothèque Nationale a Parigi, Finnish Museum of Photography a Helsinki, International Photography Center a New York e Modern Museum a Stoccolma. Nel 1977 al Rencontres d'Arles Festival, in Francia, ha vinto due prestigiosi premi al concorso giovani fotografi. Nel 1990 è stato il vincitore del premio nazionale Lituano - il più importante riconoscimento legato a iniziative culturali in Lituania. Nel 2004 gli è stato consegnato il premio Alfred Toepfer, patrono dell'arte di Amburgo, dall'Università di Vienna, per il suo contributo alla promozione e alla conservazione del patrimonio culturale dell'Europa Centrale e Orientale. Nel 2005 è stato insignito della Croce di Cavaliere dell'ordine "Per i meriti alla Lituania". Nel 2006 è stato insignito della "Croce d'oro al Merito" dal Presidente della Polonia Lech Kaczyński.

I suoi progetti più importanti: Vittorie e sconfitte (1974-1976); Pellegrinaggi lituani (1974-2001), Antiche Città lituane (1974-1985), Dentro un ospedale per bambini (1976-1986), Giardini della Memoria (1977-2004), L'ultima casa (1983-1990), Uomini legendari (1985-1989); Mirage's Dossier (1978-2016), La via lituana per l'indipendenza

(1988-1993); Il piccolo Alfonsas (1993-2008); Laura è la radiante oscurità; Burning Man (2008-2016) e Unknown Bangladesh.

EDO PRANDO e MARINA MACRI'

Le Voci del Silenzio – Lithuanian Stories

Il progetto racconta le vicende della Lituania durante il periodo Sovietico. Il Paese fu occupato e inglobato nell'Unione Sovietica alla fine della Seconda Guerra Mondiale, a seguito della spartizione dell'Europa concordata tra le nazioni vincitrici.

La Lituania subì una prima occupazione sovietica nel 1940 dopo l'accordo Molotov-Ribbentrop siglato tra la Germania Nazista e l'Unione Sovietica nel 1939.

L'URSS avviò sin da subito una dura repressione nel Paese etichettando innocenti cittadini come "soggetti pericolosi e anti sovietici". Dopo una prima deportazione che coinvolse ufficiali dell'esercito Lituano, membri del governo della Lituania libera, e oppositori al regime, nel 1941 l'URSS attuò deportazioni di massa che coinvolsero donne, bambini, e neonati. Era sufficiente essere un insegnante o un agricoltore con un pezzo di terra, per essere deportato con l'intera famiglia nei gulag della Siberia.

Nel nostro reportage incontriamo i sopravvissuti ai gulag e i loro familiari. L'obiettivo è far conoscere una storia sconosciuta alla maggior parte dei cittadini dell'Europa Occidentale.

Qualcuno scrisse che il sangue si secca presto entrando nella storia. Vorremmo dare voce a tutti coloro che non hanno avuto questa opportunità e sono stati dimenticati.

Quelli che non sanno ricordare la storia sono condannati a ripeterla, scriveva Santayana.

Nel nostro Paese, per vari motivi, si sa poco di quanto accaduto in Lituania durante l'occupazione sovietica. Come cittadini europei è doveroso conoscere quanto accaduto per mezzo secolo in un Paese che è parte d'Europa.

Le nostre immagini non sono costruite. Sono realizzate durante le interviste. Sono parte di incontri in cui entriamo in contatto con persone fino ad allora sconosciute, che aprono le loro case e ci regalano un pezzo della loro vita. Non c'è il consueto distacco che sovente esiste tra intervistato e intervistatore. Ascoltare le loro testimonianze è come aprire una finestra su un orrore sconosciuto, taciuto in Italia e negli stati europei che ebbero la casuale fortuna di vivere non oltre la Cortina di Ferro.

Da buoni cronisti abbiamo cominciato e seguire quell'orrore e a raccontarlo: le foto con i ricordi della vita prima delle deportazioni; le foto segnaletiche della polizia sovietica di pericolosi "criminali antisovietici", ragazzine di 13, 14 anni; il gruppo di famiglia, a colori, di ben cinque generazioni: i sopravvissuti ai campi, accanto a figli, nipoti e bisnipoti. La vittoria di persone innocenti dopo inaudite barbarie.

ALEX TRUSTY

Jordan, close and far away

Amman, Umm Qais, Golan heights, Sea of Galilee, Jerash, Ailoun, Nebo mountain, Kerak, Shobak, Petra, Wadi Rum desert, Betania, Giordano valley, Dead sea.

La mostra è una sintesi del reportage fotografico di Alex Trusty, in un paese, la Giordania, vicino e lontano.

Vicino "geografico" - il Mediterraneo - e "storico-culturale" - l'Impero Romano e la trasformazione

che ha operato nel territorio, gli edifici, la vita collettiva.

Lontano per i paesaggi naturali - il deserto, la depressione del mar Morto - quelli urbanizzati - Amman, i campi profughi - per il clima desertico, per la vicinanza di alcune porzioni del paese a

realtà di guerra e di deportazione, per il rapporto con le rovine antiche - meno rispettate, ma più

vissute e abitate.

I paesaggi “marziani” del deserto di Wadi Rum e quelli “lunari” delle catene montuose lungo la valle di Wadi Araba, i volti sorridenti dei nomadi e degli abitanti di Petra discendenti dei Nabatei.

Reportage fatto immediatamente prima dello scoppio della pandemia, quando ciascuno di noi aveva ancora l’idea (o l’illusione) di poter andare sempre ovunque in ogni luogo della Terra, senza-quasi- limiti; quando tale libertà ci sembrava ovvia, scontata, di diritto, e, quindi, illimitata e gratuita.

L’occhio del fotografo al momento dello scatto, coglie momenti che ciascuno di noi potrà sentire

vicini, al punto da poter toccare i luoghi e sentire i colori e gli odori, sentendosi “lì”, oppure sentire lontane, esotiche, appartenenti ad un’epoca (“prima di..”) e a luoghi remoti, a realtà che mai immagineremmo di vedere a casa nostra.

La fotografia è un modo per leggere la realtà e comunicarla, gli scatti di Alex Trusty per farci scoprire la Giordania.

Alessandro Fidato, fotografo e manager romano, ha vissuto a Roma, Napoli e negli Stati Uniti, mentre oggi vive e lavora a Milano. Nasce a Roma nel 1967, inizia a fotografare giovanissimo grazie al padre Carlo, appassionato anch’egli di fotografia, dal quale impara le tecniche della camera oscura. Coltiva la passione per la fotografia con l’amore per il viaggio e per l’osservazione curiosa di ciò che lo circonda.

Allestisce la sua prima mostra fotografica collettiva nel 2014 con un reportage su L’Aquila dopo il terremoto, da allora con il suo pseudonimo Alex Trusty.

Ama comunicare in tutto il mondo con le sue fotografie attraverso il web e le sedi espositive nelle quali ha avuto il piacere di mostrare i suoi lavori, tra cui la Fondazione Stelline a Milano, il Palazzo delle Arti di Napoli, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Specializzato in Black&White, Street Photography, Cityscape, Architettura e Landscape. Curioso, appassionato ed entusiasta fotografo, ama il reportage.

NICOLA TANZINI

I wanna be an Influencer

A cura di Benedetta Donato

Mete cult e atteggiamenti curiosi di aspiranti influencer in un originale e divertente viaggio fotografico

I Wanna Be An Influencer è un viaggio fotografico che disegna la nuova geografia dei luoghi attraverso le scelte degli influencer, categoria sociale che nell’ultimo decennio è divenuta riferimento indiscusso, per veicolare qualsiasi tipo di prodotto, dall’abbigliamento alla cosmetica, fino al viaggio e alle nuove mete da visitare.

In particolare, la riflessione dell’autore, si concentra su uno degli aspetti caratterizzanti il turismo al tempo di Instagram: destinazioni già rinomate o completamente ignote diventano mete ambite, che inducono una massa di aspiranti influencer, ad adottare stessi atteggiamenti e comportamenti perché e purché risultino instagrammabili. Un caleidoscopio di immagini, realizzate dietro le quinte di una vera e propria comunità che punta alla condivisione immediata di esperienze nei vecchi e nuovi “altrove”, di luoghi il cui significato è cambiato. Pose improbabili e inquadrature ardite vengono riprese dall’occhio attento e divertito dell’autore. Accompagnano le fotografie i testi di esperti del settore (Alice Avallone, Vincenzo Nocifora, Benedetta Donato), che analizzano un fenomeno del nostro tempo, al quale assistiamo quotidianamente sul social network Instagram.

Nicola Tanzini (Pisa, 1964) è un imprenditore e fotografo da oltre trent’anni. La sua ricerca si ispira prevalentemente al movimento della fotografia umanista, ponendo al centro i comportamenti, le situazioni quotidiane appartenenti alla natura umana, in quello che l’autore definisce il proprio ambiente naturale: la strada. Ha fondato Street

Diaries, un progetto itinerante e in costante evoluzione sulla fotografia di strada, che si alimenta grazie ai suoi numerosi viaggi compiuti intorno al mondo. Nel 2018 ha pubblicato Tokyo. Tsukiji (ContrastoBooks), l'ultimo reportage fotografico sul mercato ittico più grande del mondo. Le sue opere fanno parte di alcune collezioni museali, tra cui si ricordano: il Museo d'Arte Orientale "Edoardo Chiossone" di Genova e il Civico Museo d'Arte Orientale di Trieste.

CASTIGLIONE OLONA - VA

PALAZZO BRANDA CASTIGLIONI - Piazza G. Garibaldi - Castiglione Olona (VA)

18 MARZO - 7 MAGGIO 2023

Orari visita: dal martedì al sabato 9/12-15/18 tranne il 25/4 ore 15/18

domenica 10.30/12,30 /15.00/18

lunedì chiuso tranne il 10/4 ore 10,30/12,30 - 15/18 e lunedì 1/5 ore 15/18

Ingresso € 3,00 valido per la mostra, il Museo Branda Castiglioni e il Museo Arte Plastica

GIORGIO GALIMBERTI

Il nero sublima il paesaggio

Lo stile di Giorgio Galimberti, figlio d'arte - e per questo particolarmente sensibile alla lirica della luce - è rappresentato primariamente dal nero e da una gamma di grafismi che si fanno sintesi del suo vedere.

I suoi progetti si discostano distintamente dalla realtà oggettiva e omologata, giustapponendo le dicotomie di luci e ombre ad inquadrature razionali, che rivelano vuoti e prospettive e inaspettate fisionomie.

Il concetto di tempo si perde così nelle successioni di piani, avvolte da un apparente silenzio che è quiete e inquietudine, evocando l'anima dei luoghi che sceglie per rappresentare il suo tempo e lo spazio.

Come un respiro perenne, il nero incontra il bianco che diviene interprete nel descrivere le figure che popolano i suoi paesaggi, aggraziate, flessuose e sfuggenti, generando l'emergere di un inconscio riflessivo che è in ognuno di noi.

Nella mitologia il nero ha rappresentato dolore e fecondità, nell'immaginario collettivo il limite dell'esistenza, un'assenza da colmare, potenza delle tenebre, una sorta di ventaglio di tinte fosche associato al mistero, metafora del nostro cammino terreno. Ma il nero era anche la tinta della terra fertile nell'antico Egitto, in Africa viene associato alle nubi che portano la pioggia, fonte di vita e prosperità.

Questo è valore delle immagini di Giorgio, capace di penetrare i sentimenti esprimendo l'idea di fascino, ricercatezza ed eleganza, calandoci in un ambiente che confonde i sensi esortando la nostra immaginazione.

Circa il nero **Carl Gustav Jung**, affermava: "*è il colore delle origini, degli inizi, degli occultamenti nella loro fase germinale*". (Claudio Argentiero)

Giorgio Galimberti nasce a Como il 20 marzo 1980.

Da sempre appassionato di fotografia, complice anche un clima familiare aperto all'arte e alla creatività, fin da piccolo comincia ad avvicinarsi al mezzo fotografico attraverso le Polaroid. Con i primi tentativi di manipolazione e alterazione dell'immagine, Giorgio esplora approfonditamente la dimensione giocosa del supporto istantaneo.

Durante l'adolescenza, la passione non viene mai meno e, attraverso la frequentazione di numerose mostre ed esposizioni, unitamente ad un'intensa attività pratica in camera oscura, si costruisce un personalissimo background fotografico, basato principalmente sulle tecniche di sperimentazione dei grandi maestri che hanno fatto la storia della fotografia.

Dopo un periodo di momentaneo distacco, durato qualche anno, Galimberti si riavvicina al mondo della fotografia digitale senza mai abbandonare del tutto la fotografia

analogica. Attraverso la sperimentazione del bianco e nero perfeziona i suoi gusti e, memore della lezione dei grandi maestri della fotografia, si avvicina ad una visione del mondo incentrata prevalentemente sugli effetti della luce sui corpi e sui paesaggi urbani, riprendendo alcuni elementi tipici della street photography e rielaborandoli in funzione di un linguaggio fotografico moderno e narrativo che unisce agli scorci di vita quotidiana le visioni sospese dell'architettura urbana con uno stile fortemente personale e riconoscibile. Numerose le sue partecipazioni a mostre personali e collaborazioni con importanti gallerie d'arte Italiane e Internazionali che gli hanno permesso di entrare nella fotografia autoriale.

Si dedica alla didattica trasmettendo durante i suoi work shop e seminari il suo punto di vista sulla fotografia d'autore.

QIAN JIN

Dinasty in Stone

C'è un termine in cinese chiamato "Weng Zhong" per descrivere la statua di pietra in forma umana e animale, che si trova di fronte al mausoleo dell'imperatore cinese fin dai tempi antichi. La statua di pietra è emblema del potere reale. Questo ebbe inizio nel periodo della dinastia Qin e Han, da quel momento gli imperatori e l'importante banchiere adottarono questo rito. Il numero e lo stile dello status di pietra non rappresentano solo il potere, lo status significa anche il benessere ma anche una tradizione di civiltà e una etichetta della monarchia cinese.

Questa serie fotografica registra le statue di pietra di Han, Tang, Song, Ming e Qing in Shanxi, Henan, Jiangsu, Liaoning e Hebei, e può essere fatta risalire alla dinastia Han di duemila anni fa, alla dinastia Qing di centinaia di anni fa.

Dal punto di vista storico, i risultati di diverse culture e dinastie risalgono a circa duemila anni or sono, coesistendo nello stesso spazio, mutato nel tempo. Questo fatto, con una forte espressione identitaria, spinge a considerare l'affermazione di "esistenza e morte", come pensiero sostanziale nella cultura cinese.

Nella prospettiva della dimensione temporale, tutte le forme corporee finiranno. Non importa la gloria, la civiltà, la specie o quale pietra. Il tempo è l'unica questione concreta. Quando sparirà e come scomparirà, questo è il quesito.

Insieme allo sviluppo economico e sociale, alla globalizzazione e alla degenerazione dell'ambiente, questi fattori hanno un impatto sul processo di deterioramento delle statue.

Viene spontaneo pensare a come proteggere queste sculture simboliche, inglobate nel paesaggio, con il loro mistero, convivendo nei differenti ambienti, naturali e urbani, in attesa di un destino.

Le immagini di Jin, dal fascino discreto concepito mediante i toni bassi e piccoli fulgori, ci pongono domande circa la fragilità dell'esistenza e della storia, che il progresso ingloba nell'oblio del tempo.

Qian Jin è nato nel 1960 a Zhejiang, in Cina, e attualmente vive a Pechino. Ha iniziato a dipingere quando era un bambino. Ha studiato arte e design e ha lavorato come designer, editor di riviste e come fotografo commerciale. Nel 2015, ha deciso di interessarsi maggiormente alla fotografia d'arte, in bianco e nero ricercando un proprio stile espressivo.

Ad oggi ha completato una serie di opere e progetti, tra cui: "Dynasty in Stone", "Utopia Series", "Buddha Series", "Home Series", "Taihu Serie Stone", "Ink lingua Series", "Yan Series", ecc .

La serie Dynasty in stone è stata esposta a FOTOFEST International Discoveries VI, 2017. Le "Home Series" sono state esposte al "Beizhen China International Photography Festival 2018".

SPAZIO PHOTOSQUARE - Atrio Stazione/Sheraton

18 aprile - 30 giugno 2023

VALENTINA TAMBORRA

Ahkát - TerraMadre

Ahkát: secondo l'antica religione Sami sono "Le madri" divinità della natura, natura che - ai confini estremi del mondo - tutto domina

Magia e realtà

Spiritualità e tradizione

Terra Madre di un popolo senza confini

Madre Terra per un popolo di migratori

In anteprima nazionale, il terzo capitolo di una trilogia con cui la fotografa ha voluto raccontare le popolazioni che vivono l'Artico. In mostra un estratto di un corpus più ampio che narra i Sami, popolo nativo europeo diviso dalle frontiere di quattro stati. Ambientato nella contea del Finnmark, in Norvegia, il progetto racconta una cultura antica e moderna che ha nel legame con la natura e nel forte dialogo con essa la sua forza più grande. In passato vittima di nazionalismi, oggi a rischio per via del cambiamento climatico e di una politica di green economy che non sempre tiene conto dei diritti dei nativi, questo popolo esiste e resiste e ha molto da insegnare a chi vorrà e saprà ascoltare.

Photo-editor: Giuseppe Creti

Progetto in collaborazione con:

Fujifilm Italia / Inside Over / Northern Norway Tourist Board

Valentina Tamborra è nata a Milano nel 1983, dove vive e lavora. Fotografa e giornalista, si occupa principalmente di reportage e di ritratto, mescolando narrazione e immagine. Collabora con alcune fra le principali ONG e con enti come AMREF, Medici Senza Frontiere, Albero Della Vita, Emergenza Sorrisi e Croce Rossa Italiana. I suoi progetti sono stati oggetto di mostre a Milano, Roma, Venezia e Napoli.

Ha pubblicato sui principali media nazionali e ha partecipato a trasmissioni radiofoniche e televisive. È docente presso l'Istituto Italiano di Fotografia di Milano e tiene lezioni e workshop presso lo IED e la Naba. Nell'aprile 2018, in occasione del Photofestival di Milano, ha vinto il Premio AIF Nuova Fotografia.

EVENTI CORRELATI

UN PROGRAMMA DI EVENTI E INIZIATIVE ANIMERANNO IL FESTIVAL E I VARI SPAZI:

Conferenze / Proiezioni / Presentazione di libri / Workshop / Visite guidate

Ufficio stampa festival:

info@europhotofestival.com

Sito web: www.europhotofestival.com

Claudio Argentiero - *curatore artistico del festival*

Mobile: 347 5902640

e-mail: afi.fotoarchivio@gmail.com

Alfiuccia Musumeci - *coordinamento organizzativo*

e-mail: afi.foto.it@gmail.com

Partner:



Milan
Airports

CITIES
a contemporary view

A&A
ALCÈ & ASSOCIATI
STUDIO LEGALE



FONDAZIONE
ROMANO
CAGNONI



Fondazione
AEM
Gruppo a2a

ASSOCIAZIONE CULTURALE
**SPAZIO
ARTE
C. FARIOLO'**

「galleria boragno」



ORDINE DEGLI ARCHITETTI,
PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI
DELLA PROVINCIA DI MILANO

Media Partner:

IL FOTOGRAFO

Partner tecnici:

FUJIFILM

**DIGI
GRAPHIE**
by Epson

MADA
cornici gallarate